

L'arcana vita di Ioasaf

Vita bizantina di Barlaam e
Ioasaf
a cura di Silvia Ronchey e
Paolo Cesaretti
Editore Rusconi
pagine 320 - L. 4.000

Nella sua infinita lungimiranza, il Cristianesimo ha incluso fra i santi anche Buddha. A questa sorprendente scoperta conduce la preistoria della «Vita dei beati Barlaam e Ioasaf», capolavoro dell'agiografia bizantina. San Ioasaf (o Iosaphat) si festeggia il 27 novembre, a Palermo gli era dedicata una chiesa, le sue reliquie si veneravano a Venezia, e di lì passarono in Portogallo e poi ad Anversa, dove forse si trovano ancora. Ma Ioasaf altro non è che il sanscrito Bodhisattva, attraverso l'arabo Budhasaf e il georgiano Iodasaph: tappe certe della remota India a Bisanzio cristiana, alterandola ma non tanto da dissimulare i primitivi lineamenti.

Come quella del Buddha, la biografia di Ioasaf inizia da un divieto e dalla sua trasgressione: è la rivelazione del male della vita, e la conquista della salvezza grazie all'asceti. Legiadro e malinconico giovinetto, Ioasaf vive relegato dal re suo padre in un castello di delizie, perché non si converta al verbo di Cristo. Nelle sue uscite gli si apprestano solo spettacoli di gioia; ma giungeranno ugualmente ai suoi occhi malattia e vecchiezza, ossessionandolo con l'idea fissa della morte. Lo salva l'anacoreta Barlaam, che si introduce a lui con uno stratagemma; tra il catechismo del monaco, a cui Ioasaf aderisce con entusiasmo, e l'opposizione del padre, ora astuta ora cruenta, si gioca una contesa fatale. Infine è lo stesso re a convertirsi, e Ioasaf può governare secondo i principi della vera religione; ma il disgusto del potere lo spinge a raggiungere Barlaam nel deserto e nella penitenza, fino alla morte: e «i loro cadaveri incorrotti e integri emanavano aroma soave», operando innumerevoli miracoli.

Adattando alla versione la patina gentile di un moderato arcaismo, Silvia Ronchey e Paolo Cesaretti hanno mirabilmente reso la fiabesca lontananza, di spazio e di tempo, che dà il tono arcano del libro; e un'introduzione di sapiente gusto letterario riconduce situazioni e caratteri alle funzioni della fiaba. Altre chiavi di lettura pretendevano dal suo pubblico originario la superficie del testo, che si pone dichiaratamente come opera di edificazione; ma la sua genesi stratificata si proietta in una molteplicità di piani, che tuttora affascina.

La storia del giovane eletto e del suo mentore è il quadro narrativo per un'apologia teologica, pervasa dalla mania bizantina per la retorica, tanto che fra i personaggi compare pure un Guaritore dei Discorsi. Il dibattito è intarsiato di citazioni bibliche, parabole neotestamentarie, memorie della Grecia classica; ma un Oriente da «Mille e una Notte» emerge, quasi contemporaneamente, nella festosa profusione di inserti novellistici.

Se l'ascendenza orientale è ormai fuori discussione, i filologi contendono tuttora sull'autore bizantino, pro o contro il gran nome di Giovanni Damasceno. Un'oscura allusione cela anche il primo traduttore della «Vita» in latino: un vecchio letterato, che cercò così conforto a un troppo lungo soggiorno presso la corte di Bisanzio. Ma egli fu il tramite di una lunga fortuna: l'Europa accolse in gloria la vicenda dei due santi, e i suoi episodi ebbero autonomi sviluppi, secondo la legge di trasformazione che sembra il destino di quest'opera.

Dario Del Corno